

Finché non saprai
cos'è un bambino,
non saprai cos'è un fantasma
né perciò un sapere

Jacques Derrida
«La carte postale»

sette quattordici

TRASLOCATI DISORIENTATI

Manuela Trinci

L'uomo d'incontro: il muretto, almeno per i protagonisti del fortunato serial televisivo, ma si potrebbe pensare a un qualsiasi angolo della piazza centrale, o a un capannone dismesso scoperto cavalcando il quartiere durante una spedizione ciclistica o una commissione per la nonna. Ci si riconosce nei luoghi che ci circondano, scriveva Winnicott, e in età incerte uno spazio definito diviene una prova d'esistenza. Dal cerchio che il bambino disegna già verso i due anni, alla prima casa a fungo sino alle geometrie fantasiose di case sbilenche, «la casa è il punto da cui si parte», come sintetizzava Eliot.

Quindi, nel momento in cui, per mille giustificatissimi motivi, tuoni il dictat familiare «dobbiamo traslocare» per ragazzini e ragazzine scatta la molla di come salvarsi dai progetti di babbo e mamma.

Un senso di spaesamento li coglie, vacillano le fermate

dell'autobus appena imparate, e poi con l'incubo dei panorami mutanti, dell'odore di vernice fresca, degli scatoloni in corridoio, o delle cose che non stanno negli armadi o nelle stanze, sopraggiunge alla velocità del baleno il pensiero della perdita: gli altri, Andrea, Martina, Bianca, Matteo, rimarranno. Lui invece non abiterà più lì e senza amici si è tagliati fuori. Si tratta di uno strappo per chi ha ormai investito molta dell'affettività nei coetanei tentando così di allontanare il legame emotivo con la famiglia. Uno strappo dalla casa dell'infanzia, dai randagi nella strada, uno strappo che gli psicologi dell'età evolutiva riconoscono come lacerante ed equiparano addirittura a un lutto.

Certo si potrà far ritorno, ma non sarà la stessa cosa. Non che da piccolo non conoscesse già la nostalgia però, quel sentimento languido e poco esprimibile, allora era commisto



al separarsi dalla mamma o dal ciuccio o dal lettino. Adesso, verso gli undici anni, la coscienza lo rende un nostalgico consapevole alle prese con una topografia mistica che fa scattare il lavoro della reminiscenza e dell'immaginazione. Tanto che Miranda, sopraffatta dal male del paese torna mal volentieri nella sua terra natia diventata ormai per lei una sorta di teatro sognante, mentre Silvia ancora si chiede se Pippo il biondino sia ancora carino, o come se la cavi Deborah, con la quale aveva giurato amicizia eterna e che era stata tra le prime a smettere di scriverle. Eppure, a ben pensare, questo salto nel vuoto verso il nuovo - quartiere, scuola o città che sia - non fa che rendere evidente, quasi tangibile, coi suoi patemi e le sue risorse, un cambiamento insito nella crescita, facendosi così metafora di quel trasloco necessario dall'essere piccoli al diventare grandi, cambiando volti e contrade e confrontandosi con nuovi sconosciuti paesaggi interiori.

Insomma, pur traslocati e un po' disorientati gli ultimi arrivati potranno trovare un ottimo slogan di riscossa in *Non sono Cenerentola* (di Loredana Frescura, Ed. Fabbri).

Giorni
di Storia
Senza
violenza

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

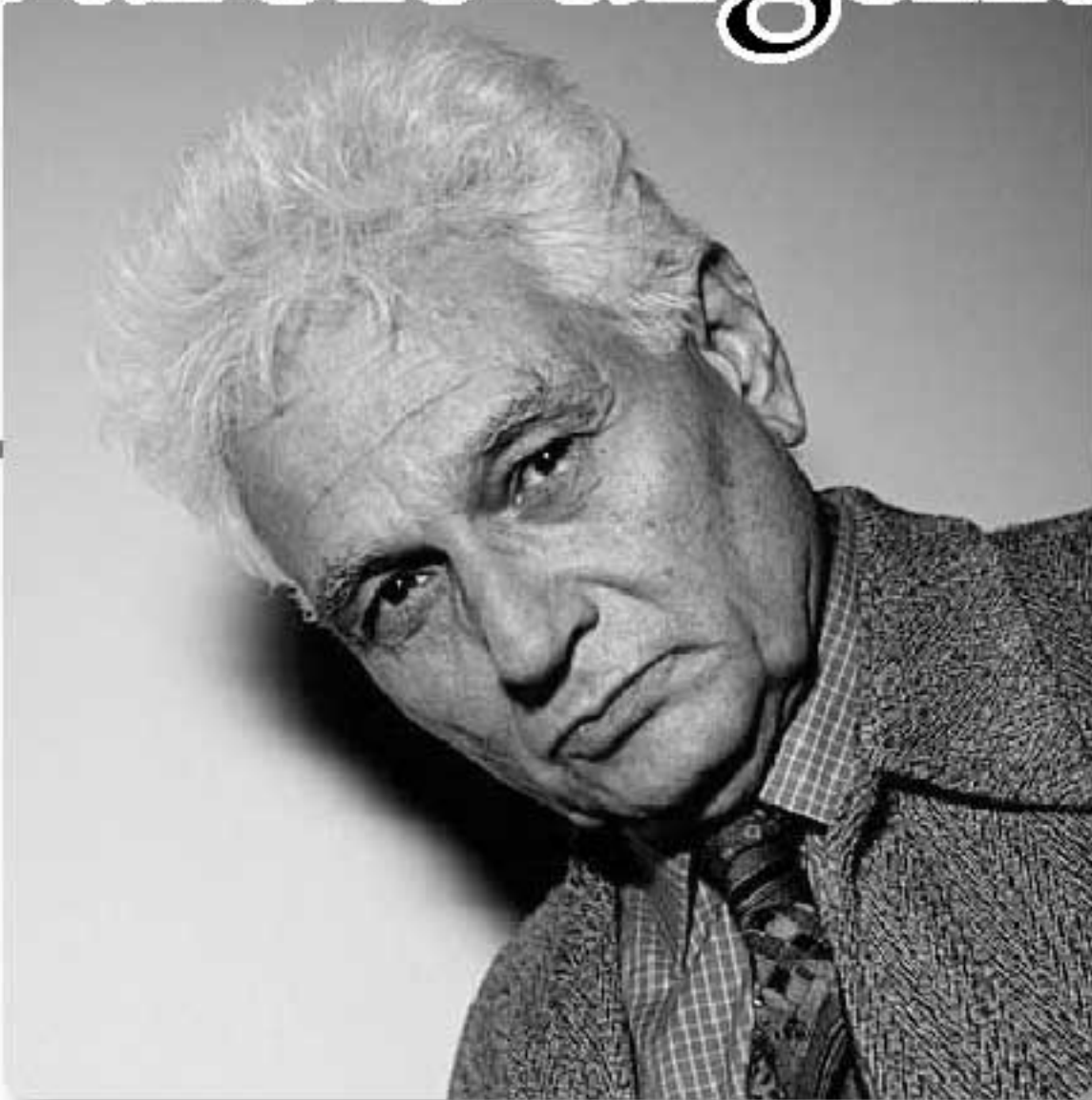
Giorni
di Storia
Senza
violenza

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Jacques Derrida

VOCI

JACQUES DERRIDA. Parole urgenti



Un ritratto di Jacques Derrida. Il filosofo francese morto l'8 ottobre scorso è uno dei maestri del nostro tempo

«Se non ci fosse
altro che
la tradizione,
il passato,
la chiusura nei
confronti di tutto
ciò che capita,
sarebbe la morte
È alla morte
che resisto»
Ecco la ricetta
del filosofo
per una vita
intensa in ogni
istante

l'anticipazione

(durato una settimana, dal 14 al 18 dicembre 1998) che il filosofo francese, scomparso un mese e mezzo fa, ebbe con Catherine Paoletti per la trasmissione «a voix nue» (a voce nuda) di France Culture.

Il testo di Jacques Derrida che proponiamo in questa pagina è un estratto del lungo dialogo

La trascrizione integrale di quel colloquio è ora contenuta nel libro «Sulla parola», in uscita nelle librerie per Nottetempo (pagine 166, euro 13). I temi affrontati nell'intervista vanno dal racconto autobiografico a considerazioni sul presente e la politica, dalla ricostruzione dei principali punti di snodo del pensiero di Derrida al suo rapporto con il maestro Lévinas e con il pensiero di Husserl. E, soprattutto, all'attenzione costante della più grande intensità della vita.

un doppio saggio con Hélène Cixous

La verità ama nascondersi. Nell'evidenza

Beppe Sebaste

Un altro libro giunge in questi giorni in libreria, *Veli*, di Hélène Cixous e Jacques Derrida, nell'ottima cura di Monica Fiorini per Alinea (collana di estetica diretta da Paolo Bagni). Impresiziosamente da disegni di Ernest Pignon-Ernest, è un dialogo sul vedere come indecibile svelamento che parte da un testo (*Sapere*) della Cixous (scrittrice che con Derrida ha dialogato tutta la vita) e un'ammorosa replica di Derrida (*Il baco da seta*). Hélène Cixous racconta il «miracolo» della vista, recuperata da un'operazione col laser. Ma racconta anche, nella fioritura del suo linguaggio impareggiabile (il miracolo è qui di Monica Fiorini), la perdita di quel velo, quel non vedere che era un vedere altro, e oltre. Derrida risponde scrivendo del suo proprio velo, che è in realtà uno scialle da preghiera, il *tallith*. Il testo scorre da San Paolo («quello stesso Paolo che se la prende con la circoscisione letterale degli uomini, volle velare la donna e s-velare l'uomo») all'idea di «una politica del tallith, del velo, del chador o della kippà in regime scolastico laico e democratico», dove «la contaminazione è ovun-

que». Quanto al lutto del vedere commenta: «L'autrice di *Sapere* parla spesso di *miracolo*, perché lo straordinario qui ha a che fare con il vedere -, un prodigio dell'occhio prodotto dalla tecnoscienza, ma per lasciar vedere che in lei, Hélène Cixous, in fondo alla gioia del suo vedere, nel cuore della sua visione sopravvenuta e non ritornata (perché non c'era mai stata prima), c'è il lutto. (...) Come se, invece di aver dovuto un tempo, innanzitutto, perdere la vista, cosa che in fondo non le è mai accaduta, avesse appena perduto, quel giorno, improvvisamente, al sopraggiungere del laser, e per la prima volta, l'inveduto. Come me, ma in tutt'altro modo, fa il suo lutto del velo (io vorrei anche farla finita con il lutto, lei forse ci è già riuscita)». Alcuni giorni fa ho fatto una conferenza-commemorazione su Jacques Derrida in un monastero zen. Quando anni fa trovai nella bibliografia critica su Derrida alcuni saggi comparativi tra il suo pensiero e quello del maestro Dogen, fondatore nel 1200 dello Zen Soto, non mi stupii. Così come l'emblematico insulto che un filosofo analitico rivolse a Derrida - «discutere con lui è come fare a pugni con la nebbia» - mi è sempre parso un formidabile omaggio. Immaginatevi che Cartesio non si fosse accontentato di dubitare e pensare per avere pace, e quindi fondamento e soluzione

alle sue iperbolie, e che il suo «viaggio nella notte» (del dubbio), disturbato dal *malin génie* almeno quanto Don Chisciotte lo era dal mago Frestone (che gli trasformò i giganti in mulini a vento), semplicemente continuasse. E che fosse sua (non di Blaise Pascal) l'ironia che «penso dunque sono» sia equivalente a «passeggio, dunque sono una passeggiata». Ecco, il pensare senza requie, o pensare secondo l'aporia, che si avventura là dove non c'è passaggio, è l'insegnamento maggiore di Derrida. Tutt'uno coll'idea del sopra-vivere. E la meditazione contenuta in *Veli* compie, come al solito, una trasformazione del *savoir* («sapere») in un *ça voir* («vedere questo»). Esiste qualcosa di più Zen? Ma è anche ciò che la lingua greca chiamava *enargia*, «ciò che sta davanti agli occhi», e che Cicerone tradusse con *evidentia*. E che possiamo agevolmente interpretare, derridianamente, come evento, cioè che ridegna, riassume, l'orizzonte. Prendete l'ultima intervista a *Le Monde*: dice che Europa dovrebbe dotarsi di un esercito, «né offensivo, né difensivo, né preventivo». È il modo delle «negazioni» che dissolvono i concetti e le certezze all'opera nell'antico venerabile *Sutra del Diamante*. Non la decisione, ma l'indecidibile misura la nostra moralità. Oltre il quale, come nell'aporia, occorre uno scatto logico, cioè etico.

to, la chiusura nei confronti di tutto ciò che capita, sarebbe la morte. Se non ci fosse altro se non ciò che capita di nuovo e che non conosco, che viene a me senza che abbia la minima capacità di rispondervi o di prepararmi, anche questo sarebbe la morte. In ogni caso, è alla morte che resisto. Scelgo dunque non la vita (in senso biologico) a ogni costo, ma diciamo la maggiore intensità di vita possibile in ogni istante.

Forse non è una scelta, poiché dico che è ciò che ogni volta è meglio; ma, in ogni caso, è il principio che mi guida. È il mio desiderio. (...)

Quando si perdono i propri riferimenti... Se ci si inventa un riferimento soltanto per sé, là dove i riferimenti del mondo sono confusi o irriconoscibili, non si fa nulla; quello che bisogna fare è proporli ad altri, in ogni caso fare sì che questi riferimenti siano identificabili e accreditati da altri. È ciò in cui noi tutti siamo impegnati, ciascuno a suo modo. Quando si scrive, quando si insegna, quando si parla, si propone una nuova localizzazione, un nuovo contratto, una nuova interpretazione ad altri e poi, ecco, sta all'altro rispondervi o meno.

Quella dell'orizzonte è una grande questione filosofica. Mi ostino a ricordare, contro la grande tradizione ontologica, fenomenologica del discorso sull'orizzonte, secondo la quale tutto si annuncia in un orizzonte (finito o infinito), ciò che accade là dove non vi è orizzonte o anticipazione. Quando accade un evento, è perché lo sfondo dal quale si stacca non è più lì. Quando vi è un orizzonte sullo sfondo in base al quale posso determinare ciò che accade, in quel momento ciò che accade è secondario, prevedibile, programmabile ecc., dunque nulla accade veramente. È l'assenza di orizzonte che è la condizione dell'evento. E vedo che, oggi più che mai, ciò che sembra sottrarsi a noi è proprio questo orizzonte storico della filosofia e delle filosofie della storia come ultima cosa affidabile.

Forse è perché sta per accadere qualcosa di inaudito, e che cosa ci si può augurare di meglio? L'assenza di orizzonte fa paura, ma è forse la condizione affinché accada qualcosa di inaudito. Questo qualcosa, come sempre, può essere la morte.

Negare che quel che può capitare può sempre essere il peggio o la morte, è l'ultima forma di denegazione. Non dico di sfuggire a questa denegazione, ma quando penso, penso che è una denegazione e dunque cerco di non rinchiudermi troppo, sapendo che dovrò morire, per esempio, o che dovrò morire.

Demeurer (titolo di un testo di Derrida, ndr) è un verbo francese di un'estrema molteplicità. In origine *demeurer* significa «rimandare a più tardi», indica il differito, la dilazione determinata anche in termini di diritto. La questione del ritardo mi ha sempre occupato e non opporrei il sopravvivere alla morte. Mi è capitato anche di definire il sopravvivere come una possibilità differente o estranea tanto alla morte che alla vita, come un concetto originale. Quello del sopravvivere è un concetto che non deriva da alcunché. Vi è sopravvivenza da che vi è traccia, in altre parole il sopravvivere non è un'alternativa alla morte o alla vita, è un'altra cosa. Non so se sopravvivere sia un imperativo categorico, credo sia la forma stessa dell'esperienza e del desiderio ineluttabile. Sopravvivere è ineluttabile persino attraverso la morte o attraverso l'esperienza dell'anticipazione della morte, in ogni caso tutto ciò che ha potuto trattenermi attraverso tanti e tanti testi sulla morte non è mai stato contrario alla vita.

Non ho mai potuto pensare il pensiero della morte o l'attenzione alla morte, se non addirittura l'attesa o l'angoscia della morte come altra cosa rispetto all'affermazione della vita. Sono due movimenti per me inseparabili: un'attenzione di ogni istante all'imminenza della morte che non è necessariamente triste, negativa o mortifera ma al contrario, per me, la vita stessa, la più grande intensità di vita.

Per assumersi le proprie responsabilità bisogna valutare i rischi in ogni situazione. Per fare un esempio modesto e ridicolmente vicino, crede che in casa mia debba scegliere fra il libro e il computer? Vivo fra manoscritti scritti a mano, il computer, le macchine... e in ogni istante devo prendere una decisione per sapere se qui preferisco il computer, qui la macchina da scrivere, qui la scrittura manuale, questo ritmo o quell'altro; cambio ritmi, vado a molti ritmi, non voglio rinchiudermi in un solo ritmo.

In molti casi sono impotente di fronte a scelte più forti delle mie, quasi tutto è stato scelto per me: la mia lingua... non farò l'elenco. Ma quando non posso farci nulla, non posso farci nulla. Là dove invece mi resta uno spazio di scelta mi trovo nell'antinomia, nella contraddizione e in ogni istante voglio conservare la maggiore libertà possibile per negoziare fra le due.

Il rischio più grande è la morte. Ogni volta è la morte, poiché si tratta della vita. (Sì e no, non ne sono più così sicuro). Se non ci fosse altro che la tradizione, il passa-